

## RELAZIONE PER UN'ACCADEMIA

Nelle trasmissioni televisive qualche volta il pubblico mi chiede: “com'è che sei diventato un uomo famoso?”.

Eh, è una parola!

Tutto ebbe inizio col mio invito al *Congresso Mondiale dei Fenomeni*, una grande conferenza internazionale dove si discute di eccezioni, di comportamenti bizzari, di curiose stranezze e, qualche volta, anche di mostruosità naturali.

Tanto per farvi degli esempi: subito prima di me uno zoologo giapponese parlò dell' *aerodinamica dell' impollinazione anemofila*; un biologo americano parlò di *percezione bilaterale nei barbagianni*, poi altri che non mi ricordo e infine una biologa russa parlò di *raganelle marsupiali* e di come fecondassero le uova trasportandole sulla schiena.

Quando fu il mio turno, lo speaker annunciò: “Signori e signore, ecco a voi *l'uomo che non copulò mai!*”, ed ero io.

Per due ore esatte, tra le esclamazioni di stupore che si levavano dalla sala, io parlai di me, di me, soltanto di me e della mia disgrazia. E più la lacrimevole matassa della mia storia si srotolava davanti allo strabiliato pubblico, più io aggiungevo particolari scabrosi, e due signore della prima fila dovettero essere accompagnate fuori a braccio svenute.

Diavolo! Voi non ci crederete: gente che aveva sonnecchiato di fronte alle meraviglie della percezione bilaterale nei barbagianni, al cospetto della mia storia si svegliò con un unico desiderio: più dettagli, più dettagli! E cominciarono allora a fioccare le domande, sempre più pruriginose, e giù a chiedere particolari e particolari sul mio disgraziato stato di totale non copulanza.

Chi volesse prendersi la briga di ampliare le *leggi di Murphy*, le leggi universali della sfiga umana, farebbe bene a dare un'occhiata al mio *curriculum*, prima di mettersi all'opera, amici miei!

Dopo quella prima pubblica confessione, o come si dice oggi, dopo quel mio primo *outing*, io non mi sono mai più nascosto. Anzi. La mia storia è diventata motivo di notorietà e non mi importa se vengo invitato ai convegni solo per fare ridere, purché mi paghino.

Mi par di vedere sui vostri volti, cari Lettori *uomini di mondo*, un certo stupore. Chi di voi mastica un po' di darwinismo non può accettare che meccanismi evolutivi così ben collaudati come gli incontri segreti, le lettere d'amore, i regalini, insomma tutto l'armamentario del corteggiamento tra un uomo e una donna, abbia potuto *nel mio caso* fallire in maniera così completa. E talmente la cosa vi stupisce che dentro di voi (ne sono certo) l'avete alleggerita traducendola in modo più tollerabile, tipo: “conobbe poche, *troppo poche* donne”.

Ma, Signori e Signore, io vi devo deludere perché (e lo dico con rammarico) la cosa va intesa proprio in senso letterale: se contate *tutte* le donne della mia vita, la prima e l'ultima inclusa, si ottiene esattamente la cifra che ai greci non piaceva ma che gli arabi imposero, e cioè *zero*; né più, né meno.

Se c'è tra i miei lettori un antropologo, un etologo o uno psichiatra che voglia farsi carico del mio caso e studiarlo nei suoi risvolti umani, e non solo patologici, sarò ben lieto di inviare a lui materiale più adatto di questa semplice relazione, tra le quali alcune foto della signorina [omissis] e tutto il carteggio tra me e lei.

Al lettore comune raccomando soltanto di allontanare, se può, dalla sua mente l'idea erronea che sia stata la mia trascuratezza, il mio scarso impegno a determinare l'insuccesso perché, in fede mia, mai il *pensiero della donna* si è affievolito in me, neppure quando lo scoraggiamento era tale farmi vedere nell'altro sesso “il nemico”.

Vorrei parlarvi a lungo del mio unico contatto con quel pianeta sconosciuto che è *l'altro sesso* e i cui confini io, da allora, non ho mai più *voluto o saputo* oltrepassare; e vi parlerei di [omissis], creatura fuggevole e ritrosa, e di me, uomo che la passione divorava senza posa, e di come la conobbi, di come la corteggiai in segreto, nell'ombra, ma il tempo a disposizione non me lo permette.

Non so più dire per quanti anni l'ho seguita ovunque, aspettando per ore nei crocicchi più deserti che lei incrociasse il mio sguardo errabondo, e tutto ciò soltanto per raccogliere un'occhiata distratta (quando mi andava bene) o anche niente (quando mi andava male), perché questo era il suo meraviglioso gioco; un gioco che io giocavo assieme a lei, con entusiasmo.

Questo suo eterno fingere di non vedermi, di non riconoscermi; questo suo sorridermi alzando le sopracciglia quando qualcuno mi presentava a lei (“Piacere ... piacere”) e il sentirmi nuovamente, ogni volta, chiedere cosa facessi nella vita, quanti eravamo in famiglia, e cose simili; questo suo

fantastico modo di esclamare “Sacco chi?” quando le dicevo ancora una volta il mio cognome o mentre le stringevo la mano tutto tremante, mi facevano impazzire di inespresa delizia. E questo perché io, lungi dal trovare irritante questo suo comportamento, prendevo tutto come una forma di interesse, anche se un po' originale.

Pensate che, molti anni dopo l'infelice episodio (che tutti conoscete), io ebbi per caso l'occasione di incontrarla, non so più dove (a Taurasi? A Napoli? Boh). Ricordo che, dopo averle stretto la mano e averle chiesto, quasi commosso, se ancora si ricordava di me, lei fece oscillare il palmo della mano più volte, come per dire “sì e no” e infine rispose “*ma sì! Ora mi ricordo: tu sei l'amico di Sacco!*”.

Ecco, lei era così: ironica, ma sempre rispettosa dei miei sentimenti. Ed anche ora che la nostra storia era finita, era bello vedere che ancora desiderava fare il nostro vecchio giochetto del “Sacco chi?”.

Ma mi sono ripromesso di raccontare anche in questa Accademia *l'episodio*, lo stesso che narrai in quel convegno di scienziati, per farvi vedere di come certe volte il progresso tecnologico possa rivolgersi contro di noi. E la mia intenzione è di dire su quei fatti lontani tutta la verità, anche se il pudore, l'età e la dignità del mio stato presente mi consiglierebbero di tacere per sempre.

Chi mi conosce sa che io sono, per predisposizione congenita, un *ragionatore* quasi ossessivo. Io, ogni fatto della vita (se è già avvenuto, ma soprattutto se deve ancora avvenire) lo devo vagliare attentamente, lo devo capovolgere, rivoltare, smembrare e ricomporre di nuovo, 100, 1000 volte, *perché a me piace capire*.

Il problema è di dire esattamente cosa avvenne in quel *postribolo fetido*, in quella stanza buia e senza forma, e non avrò problemi a farlo perché i fatti di quella notte io li ho rivissuti tante e tante volte che si sono impressi nella mia mente con impietosa nitidezza, al punto che se io ora chiudessi gli occhi, potrei ripetere non solo tutto ciò che *feci io* e ciò che *fece lei* ma anche tutto ciò che *pensai*, prima, dopo e durante, come se stessi copiando direttamente dal referto di un medico legale.

E farò così, ad edificazione di quanti, privi come me di esperienza con le donne, complice la conoscenza lacunosa e approssimativa dell'anatomia femminile, possano in futuro incappare in disavventure quale quella che io ebbi a vivere quasi 25 anni fa, quand'ero ancora un ragazzo.

Quante volte ho già scritto e riscritto la pagina di quell'incontro? Mi pare ancora di vederla, muoversi come un'ombra, nel nero inospitale di quella

stanza: lei, epicentro di mille fantasie, era davanti a me, *da qualche parte*, nel buio, fremente di desiderio, mentre io, impacciato, cercavo a tentoni il suo corpo e, saggiandone le *inaudite* forme, cercavo un posto accanto a lei per ghermirla. Ma il buio, che le pupille non ancora adattate esaltavano, mi impediva quella precisione dei movimenti che ogni azione umana (ma specialmente *questa*) sempre richiede; cosicché, con grande delusione, vedevo come ogni mio sforzo andava perdendosi nel nulla, al punto che più di una volta l'imperizia mi condusse in posizioni *innaturali* o quanto meno *inadeguate* all'azione, lontano dalla meta agognata, o addirittura in posizioni diametralmente opposte.

Era lei stessa che deviava il mio impeto anche se non so se lo facesse per troppa foga o *troppo poca*, così come non saprei dire se quel suo ansimare rabbioso era per respingermi o per incoraggiarmi, fatto sta che la pelle incredibilmente liscia del bacino, quasi di seta, oramai mi aveva totalmente rapito. Dopo un po', fiaccatesi in parte le mie forze e anche le sue, mentre nel frattempo l'avevo anche *sommariamente* denudata, quella specie di grottesca lotta improvvisamente finì ed io, come per incanto, mi ritrovai in una posizione che dovetti giudicare *favorevole*, giacché fu a questo punto che feci un primo tentativo di congiungimento, seguito da un secondo, da un terzo, fino a perderne il conto.

Sapevo bene che le vergini non sono facili da espugnare e potei giudicare io stesso la veridicità di quest'affermazione dal numero di attacchi lanciati e miseramente falliti. Ma tutto quanto io avevo letto sulla verginità femminile s'era sempre limitato ad una fumosa teoria di *tenui veli* e robe simili, mentre ora mi sembrava d'avere contro di me una *maglia d'acciaio*, la cui resistenza sembrava *proporzionale* al mio ardore, e che quanto più mi spingevo al di là del varco, tanto più essa mi ricacciava indietro.

In quel momento pensai a quel passo del Primo Canto della *Divina Commedia* in cui Dante, nel risalire il monte, dice di sentirsi respinto da una *fiera*, “che ancora il dir rinnova la paura” e mi rifugiai nella contemplazione di questo passo, così come faccio ancora adesso, quasi a voler ricercare un'intima consolazione tutta letteraria a quanto andavo frattanto scoprendo, e che cioè la pelle di nessuna donna può essere così simile alla seta, se non una seconda pelle, e che quello che io non riuscivo a penetrare non era altro che quel tipo di calza molto alta che, con parola straniera, chiamano *collant*<sup>1)</sup>

